



**WARHEADS**

di Stefano Valbonesi

Ultimo giro. Al Centro Dati, Williamson avrà già tirato fuori lo champagne e l'uccello per i festeggiamenti. Peccato che questa volta non potrà gustarsi lo spettacolo in diretta: nel precedente assalto abbiamo danneggiato le telecamere.

Siamo chiusi nelle nostre divise a vuoto e questa volta tocca a Clark far ballare un po' di culi. Ha caricato la granata genica nell'MX-30. Il sergente Dulles dà il segnale e Clark preme il grilletto. Il confetto schizza in cielo con un *plop* morbido come la scoreggia di un neonato, tracciando la solita parabola alta. Clark compie il suo balletto rituale, sembra uno sciamano fatto di *peyote*, ripete "Fottetevi!" con la voce cavernosa, poi stende il braccio sinistro verso il villaggio e alza il dito medio. Proprio in quel momento il proiettile tocca terra.

In meno di un secondo, l'aria ionizzata si espande fra le costruzioni come un gigantesco tendone da circo gonfiato alla velocità della luce. La cupola bluastra raggiunge il suo massimo diametro, catturando al suo interno l'intero paese e la radura. Le scariche elettriche cominciano a strisciare lungo la superficie esterna.

Emerge un basso ronzio, segno premonitore dell'*orgasmo*, come lo chiama Dulles. Il suono si fa più forte, decolla su una nota più alta e nello stesso istante si levano le urla degli abitanti. Il sincronismo con il quale i due rumori compaiono ha qualcosa di affascinante. Ci godiamo i pianti, i latrati di dolore, gli stridii delle gole, tese come fili d'acciaio che si spezzano. Roba che ti tira su il morale e ti scioglie in un brodo caldo di piacere. Assaporiamo la conclusione del nostro ultimo assalto da dietro la linea del bosco. Dopo neppure un minuto la cupola elettrica si ritira, lascia affiorare le sagome delle case, poi si riduce a una scintilla e sparisce.

«Beccati» mastica fra i denti il sergente. «D'accordo, procediamo. Solita routine.»

La nostra pattuglia sbuca fuori dagli intrecci degli alberi. La solita routine consiste in una passeggiata attraverso il bersaglio colpito senza sparare un colpo. Ci avviciniamo alle linee bianche delle costruzioni. Le case sembrano denti rotti e piantati in un impasto di merda. Poiché il confetto lascia intatte le cose, non ci vuole molto a capire che questo è l'ennesimo villaggio di pezzenti.

Clark e Morton si separano dal gruppo e avanzano per due strade laterali, controllando l'area con i radar a corto raggio, mentre io e Sanchez seguiamo il sergente su quella che doveva essere la via principale.

«Vediamo quali opere d'arte scoveremo oggi!» dice Dulles. Sanchez stira le labbra in un sorriso.

Incontriamo un primo mucchio di roba. È un ammasso di carne scura, piena di bozzi, che esce come uno spruzzo di grasso da un paio di pantaloni di tela. Abbiamo conciato nello stesso modo gli abitanti di altri tredici villaggi, eppure mi fa sempre un certo effetto.

«Mmmh... molto astratto, non c'è che dire» dice Dulles, accarezzandosi il mento con le dita, come se fosse un critico d'arte che valuta un quadro.



Sanchez fa scattare la sua risata a molla. Noialtri della pattuglia lo chiamiamo Il Cane, perché sbava a comando quando arriva il padrone.

Il sergente si ferma accanto al corpo per fare i rilievi e ascoltare con più attenzione i dati passati all'auricolare. Sanchez e io andiamo oltre.

Per ogni cadavere, eseguiamo una serie di analisi. Una cosa veloce, basta avviare il programma, e il computer nella divisa programma una sequenza di scatti con la macchina fotografica e gli esami sul corpo della vittima.

Incontro un ramo secco che mi sfiora la gamba. Guardo meglio, in realtà è una specie di aculeo osseo lungo un metro e mezzo, che sbuca dalla manica di una vittima. Gli abiti sono stati strappati a causa dell'espansione violenta dei tessuti. Si riconosce ancora il braccio da dove parte l'osso e sul quale si è fusa mezza testa. L'altra metà è colata in una pozzanghera sul terreno. Dal buco della bocca esce una specie di spugna secca.

Vicino a un vecchio furgoncino scorgo un groviglio strizzato di pelle e viscere.

Procedo fino alla fine della radura, in mezzo a una sfilata di cose che erano stati uomini. Continuo a scattare foto e a fare rilievi, che sono subito trasmessi al Centro Dati. Mi domando se Williamson festeggerà in camera con una puttana del King's Flavour o con le foto che riceverà.

Ricordo la spiegazione che ci aveva dato durante il corso di preparazione. Lui è un tipo secco e con gli occhiali, un rospo, però mi piace. Ha un cervello di prima categoria, parla di migliaia di morti come se fossero una spianata di cacche di pecora, e non riesce neppure a ripetere l'indirizzo di casa senza infilare una lode alla nostra nazione. Un grande.

Ci ha dato una bella spiegazione delle armi e delle attrezzature che ci siamo portati dietro: l'MX-30, la divisa a vuoto eccetera. Quella che mi è piaciuta di più è la granata genica. Il *confetto*, come lo chiamiamo noi.

È facile da usare. Lo infili nell'MX-30, imposti l'area del bersaglio e spari. All'impatto con il terreno si forma una bolla d'aria di contenimento, dentro la quale si liberano gli HCM, molecole cancerogene modificate in laboratorio, che a contatto con i tessuti della specie umana ne inibiscono tutti i processi regolatori e ne fanno proliferare i tessuti, senza controllo. Un po' come le cellule tumorali, ma con una velocità riproduttiva infinitamente superiore.

«È come se tutti i tessuti dimenticassero di far parte di un organismo e invadessero lo spazio occupato dagli altri tessuti» diceva Williamson.

Che razza di genio. Forse è anche troppo grande per me.

Non riesco ad abituarli all'odore di acido e carne bruciata che c'è intorno; non riesco a sopportare il terreno bagnato, intriso del sangue delle vittime, uscito dalle loro vene come l'acqua da una spugna strizzata.

Alla fine del giro mi appoggio a un muro, tolgo la maschera, mi piego in due e vomito i succhi gastrici. Quando mi rialzo, incontro il corpo massiccio di Dulles. Mi squadra con l'occhio di uno che si è già stancato di fissare un pezzo di stronzo sotto la suola.

Ci raduniamo. La granata genica ha fatto centodieci morti.

«Bene, la zona è pulita» dice Dulles. «Non ci sono tracce di HCM, quindi potete anche togliervi le maschere. Questo era l'ultimo villaggio. Possiamo dire che il test delle armi e dell'equipaggiamento è perfettamente riuscito.»



«Sergente!» urlò. «Le paga lei le telecamere rotte, vero?»

Risate. Dulles alza l'angolo della bocca. Apprezza la battuta.

«Metterò tutto sul conto di Williamson, anche il malfunzionamento dei radar.»

I nostri radar sono dei computer portatili in grado di riprodurre su un monitor la conformazione del terreno circostante e di rilevare la presenza di uomini fino a dieci chilometri di distanza. All'inizio della missione ci siamo accorti che sono difettosi: hanno dei periodici cali di potenza e il raggio di copertura non è stabile, ma non ci hanno dato grossi problemi.

«Morton!» continua il sergente. «Fa' un *back-up* dei rilievi, trasmetti il rapporto finale al Centro e di' loro di mandare un elicottero a tirarci fuori da questa fogna. Abbiamo fatto un bel lavoro, signori.»

«Sì» gli fa eco Sanchez. «Che idea provare le armi contro gli abitanti che si opponevano alla costruzione dell'oleodotto! Due piccioni con una fava.»

«Che ci vuoi fare, Sanchez?» gli risponde Dulles. «Il governo di questo Stato era incapace di eseguire i nostri ordini e far sloggiare questi luridi contadini, così ci abbiamo pensato noi. Servono uomini veri per compiere certe imprese, non questi morti di fame.»

Detto ciò, tira un calcio contro una vittima. Il corpo si leva in aria per la spinta. Non so se era stato un maschio o una femmina, molto probabilmente un bambino. La massa è appiattita e dilatata in un'enorme membrana secca. A causa del vento galleggia per qualche secondo nell'aria, come un mostruoso aquilone scuro. Il volto asimmetrico perduto su quella superficie grinzosa sembra solo un disegno, eppure ci fissa. Una folata di vento lo porta un po' più lontano, poi plana senza rumore giù per un pendio.

Silenzio.

Solo il sergente ha le palle per rompere il ghiaccio che si è formato nell'aria.

«Clark! Fa' un giro e sterilizza la zona. Gli altri con me.»

Un'altra raffica, questa volta a nord.

«Presol!» gracchia la voce nei nostri auricolari. «Ragazzi, mi sa che questo era l'ultimo.»

Per più di due ore Clark si è divertito a passeggiare per il bosco ed eliminare gli scampati all'assalto al villaggio. Con l'equipaggiamento che abbiamo in dotazione è uno scherzo sopraffare il nemico. Siamo rimasti ad ascoltare l'MX-30 vomitare i proiettili esplosivi, e non solo. Più volte abbiamo visto balenare nel buio il laser sperimentale dell'arma, seguito dalle risate di Clark. In guerra il nostro amico è come un toro da monta dentro un recinto di vacche. Durante la missione lo stesso Dulles ha dovuto frenare più volte la sua irruenza.

Il sole è quasi tramontato, c'è solo un rosso fuoco che incendia gli alberi. Ci siamo acquartierati al primo piano di un edificio. Al pianterreno c'è una specie di drogheria. Sugli scaffali merce dall'aspetto così poco attraente che non mi sognerei mai di toccarla. Salendo le scale si arriva in un ampio tinello, dove troviamo un tavolo, delle sedie e qualche mobile parlato. Ai lati si aprono due stanze più piccole: una camera da letto da una parte e la cucina dall'altra.

Morton e Sanchez sono in giro per il villaggio.

Io sono salito sul tetto usando una specie di vecchia scala antincendio, che s'inerpica lungo il muro della casa. L'elicottero ha avuto dei problemi, arriverà domani mattina.



Dobbiamo passare la notte qui, ma non è un problema: la zona è ripulita e siamo in un Paese amico.

Clark torna a ronzare nelle nostre orecchie.

«Sterilizzazione completata! Sto tornando con una bella preda.»

Poco dopo, vediamo uscire il nostro amico dai cespugli. Trascina con una catena un prigioniero. Con lo zoom del binocolo distinguo un paio di gambe nude e secche, un cespuglio di capelli, le mani legate. Il volto è quello di una donna.

«Stasera ci divertiamo» urla Sanchez, in fondo alla strada. E la sua risata in stereofonia quasi mi disgusta.

I radar sembrano funzionare e ora sono alla massima potenza, quasi dieci chilometri. Non si segnala nessuno. La lampada del tinello illumina il viso della donna, sporco di fango. I segni della fatica le hanno scavato rughe profonde, ma non credo abbia più di venticinque anni. È a terra, ci fissa con enormi occhi nocciola. Sa di essere finita in mano agli assassini della sua gente. Forse cerca di prendere coraggio piantandoci addosso il suo sguardo, sicuramente ci odia, ma tutti noi sentiamo nell'aria la paura che la fa ansimare.

Attiviamo il traduttore della divisa a vuoto, in modo da poterla comprendere, e le nostre parole sono tradotte al volo nella sua lingua.

Dulles si fa avanti.

«Come ti chiami?»

Non risponde.

«Sei di questo villaggio?»

Continua a fissarci, come se volesse ammazzarci strappandoci la faccia solo con lo sguardo.

«C'è qualcun altro che si è salvato?»

Serra la mascella. Avverto qualcos'altro oltre alla paura. Sta crollando.

«Sei sola?»

Singhiozza, non si trattiene e comincia a piangere.

«Clark, legala e portala nella stanza accanto. Penseremo a lei dopo.»

La donna scalcia e piange.

«Dovete crepare, bastardi!» urla all'improvviso. La sua voce trema. «Spero che i demoni vi vengano a prendere e a succhiare l'anima!»

Clark le assesta un pugno in faccia, lei cade a terra, quasi sviene. Clark la trascina verso la camera da letto.

«I demoni? Che voleva dire?» chiedo.

«Non è niente, Harris» mi risponde asciutto Dulles. «Sono le merdose superstizioni di questi luoghi.»

I radar hanno perso potenza e i turni di guardia sono necessari. Il mio è appena finito, abbandono le strade che puzzano di cadaveri.

Rientro in casa e incrocio sulla porta Dulles. Ora tocca a lui.

«Tutto tranquillo?»

«Sì, sergente. Questo posto è deserto.»

«Bene.»



Salgo e mi butto su una sedia. Morton fuma una sigaretta.

«C'è della carne in frigo» dice Sanchez, mentre esce dalla cucina.

«Lascia perdere» gli dico. «Non ti ricordi cosa ha detto il sergente? Meglio non fidarsi. I guerriglieri potrebbero aver avvelenato il cibo.»

«Mi pare una stupidaggine» dice Morton.

«Può essere» rispondo. «Ma io non faccio domande.»

Tiro fuori dallo zaino una fiala nutritiva. Preparo la siringa.

«Finalmente questa missione di merda è finita» mi dice Morton.

«Già» rispondo. «Non vedo l'ora di tornare alla base, e beccarmi la licenza premio che mi hanno promesso. Tu cosa farai, Sanchez?»

«Mi terrò a disposizione per un'altra missione con Dulles.»

«Ammiri così tanto il sergente?» gli chiedo.

«Ci puoi scommettere. Quando lui è a capo di una pattuglia, i nemici non hanno scampo. Ammazza tutti, civili compresi. Così è sicuro che nessuno potrà fregarlo. La sua famiglia è piena di eroi come lui.»

«Insomma, è una famiglia di brutti figli di puttana» dico.

«Sì, i più magnifici figli di puttana che abbia mai conosciuto» risponde Sanchez in estasi.

Mi sparo la fiala in vena. Un'altra invenzione da provare sul campo. Pare che funzioni. Fin dall'inizio dell'operazione non abbiamo fatto altro che nutrirci di queste fiale, una al giorno, e nessuno di noi ha mai accusato il minimo senso di fame.

«Dov'è Clark?»

«È con la donna» dice Morton.

«Da troppo tempo» scatta Sanchez. «Dopo tocca a me uscire, e ora ho una gran voglia di divertirmi.»

Ci avviciniamo alla stanza da letto. La porta è chiusa dall'interno.

«Clark, bastardo!» urla Sanchez mentre picchia sulla porta. «Hai problemi con l'uccello o ti vuoi divertire alle mie spalle?»

Clark non risponde.

«Questo silenzio non mi convince» dico.

Sanchez sfonda la porta con un calcio. Entriamo con gli MX-30 spianati.

La prima cosa che notiamo è la finestra spalancata.

«Giurerei che prima era chiusa» osserva Sanchez.

Morton attiva il laser dell'arma e avanza. Sento la donna lamentarsi, è nascosta sotto le lenzuola del letto. Mi avvicino e la scopro. È girata su un fianco, con il viso coperto dalle mani.

«E Clark, dov'è?» dice Sanchez, mentre si guarda intorno come un imbecille.

«L'ho trovato!» urla Morton affacciato fuori. «Credo che abbiamo un problema.»

«Facciamo due» aggiungo io con un filo di voce, mentre afferro la donna per una spalla e la volto.

Abbiamo recuperato il corpo di Clark e lo abbiamo portato su, nella stanza da letto. Dulles ci ha raggiunti. Osserviamo la testa del nostro amico. Non c'è molto da dire. Ci sono due fori perfettamente circolari, uno in mezzo alla fronte e l'altro dietro. Lo



riconosciamo subito, è il laser dell'MX-30. Troviamo una piccola ferita dietro al collo, ma non è stata fatta dal laser. Sembra che l'aggressore abbia scavato con la punta di un coltello.

Morton rinviene l'arma di Clark dentro l'armadio della stanza.

«È stata la troia» conclude Sanchez. «Il sergente non ha rilevato tracce di uomini qui intorno. Eravamo solo noi. Questo buco glielo ha fatto l'MX-30. È stata la puttana. Lo ha fatto secco e poi lo ha gettato di sotto.

Ma il suo tono non è quello arrogante che conosciamo. Ha paura. A dire la verità, anch'io me la sto facendo sotto. Sicuramente Morton ha già le mutande piene di merda. Su Dulles avanzo qualche dubbio.

«Williamson ci dovrà dare delle spiegazioni» dice il sergente.

Non possiamo fare a meno di guardare la donna. Il suo occhio sinistro si è aperto in una ferita che scende fino alla guancia. Lo straccio che indossa le cade in modo strano. L'afferriamo. Benché si lamenti non fa nessuna resistenza. La spogliamo.

Non ci vuole un genio per capire la situazione.

«Questi sono gli HCM! È stata contaminata dal confetto.» esclama Morton.

«Ma com'è possibile? Lei non era dentro la bolla!» chiedo.

La donna non fa che piangere. Se non fossi stato addestrato così bene dall'esercito e dal giuramento alla bandiera mi potrei anche commuovere.

«Non sono stata io ad ammazzare il vostro amico» bisbiglia la donna. «È stato un demone. È venuto su dalla finestra, ha preso il vostro amico, gli ha strappato il fucile e...»

«Zitta, troia!» grida Sanchez.

«Ma io non so nemmeno imbracciare quell'affare» urla lei.

«Sistemiamo una faccenda per volta» recita calmo Dulles. Tira un manrovescio alla donna, che si abbatte per terra, poi prende il suo MX-30 ed eroga energia al laser ad alta frequenza.

La donna lo guarda sorpresa. In un attimo il mirino si accende, si posa sul suo collo.

Poi il raggio taglia l'aria.

Il sergente sega il collo alla donna con un semplice movimento dell'arma. Lei non fa un respiro, rimane con gli occhi spalancati a guardare il suo assassino. Occhi grandi e nocciola. Belli, in fondo.

C'è solo odore di carne bruciata. Per un istante, dal collo esce molto sangue, una parte evapora, ma il raggio chiude subito la ferita. Il laser ha trapassato il pavimento di legno e avrà fatto un bel buco anche al pianterreno, più o meno fino a cinque metri sottoterra.

«Peccato!» dice Sanchez. «Me la sarei voluta sbattere.»

«L'assassinio di Clark è risolto» dice Dulles, ma Morton avanza qualche dubbio.

«Sergente, però è strano. Come faceva una contadina a strappare l'arma a Clark, ad attivare il laser e a centrarlo in fronte, come se lui non si fosse mosso?»

«Che cosa vuoi dirmi, recluta? Che credi alla storia del demone?»

«No, assolutamente, ma... c'è la scaletta esterna, quella che Harris ha usato per salire sul tetto, e passa proprio vicino alla finestra di questa stanza. Forse c'è qualcun altro qui, oltre a noi.»

Per un istante tutti avvertiamo il silenzio che c'è intorno. Troppo pesante.



«Impossibile» conclude Dulles. «Il radar non ha rivelato nemici per chilometri. È stata la donna. Ha compiuto un gesto disperato. L'odio le ha dato la forza per sorprendere Clark e farlo fuori.»

«Di questa donna non sappiamo niente» dice a bassa voce Morton. «Potrebbe essere una guerrigliera, addestrata per farsi catturare e ucciderci.»

«Una specie di missione suicida» dice Sanchez fra sé.

«Già. E poi, perché quella ferita dietro al collo?» continua Morton. «Una specie di firma? Un segno?»

Dulles rimane scuro in volto per un minuto. Il suo viso è di pietra. Poi parla.

«Morton, forse non hai tutti i torti. Anche se improbabile, dovremmo prendere in considerazione la possibilità che ci siano gruppi di guerriglieri qui intorno.»

«Ma i radar...» fa Sanchez.

«I radar hanno dei problemi e lo sappiamo. Non possiamo farci troppo affidamento» conclude Dulles.

«Credo che ci sia un'altra questione da affrontare» intervengo. «L'eventuale contaminazione da HCM.»

Dulles perde mezz'ora per informare il Centro del contrattempo, poi torna. Ci snocciola i dati delle analisi di Williamson sulle armi. Non c'è alcuna contaminazione di HCM involontaria.

«Se il confetto avesse dei problemi» dice Dulles, «avremmo dovuto subire gli effetti delle perdite di HCM già dal primo assalto, un mese fa. Invece siamo sani come pesci. La donna in poche ore ha subito le mutazioni, mentre noi è da tempo che spargiamo questa merda.»

Io e Morton ci guardiamo come ebeti. Gli argomenti sono validi.

«Williamson mi ha garantito che l'arma è sicura. L'unica conclusione possibile è che la donna, al momento dell'esplosione, fosse nelle immediate vicinanze della bolla di contenimento.»

«Un po' tirata per i capelli come situazione» dice Morton.

«Ma è l'unica possibile» tuona Dulles. «Ora raggiungo Sanchez. Voi riposate. Domani mattina, alle prime luci dell'alba, verranno a prenderci, e tutto sarà finito.»

Morton decide di dormire nella stanza da letto, dove abbiamo lasciato il corpo di Clark. Quello della donna lo abbiamo gettato di sotto. Io mi dirigo in cucina. Mi butto in un angolo, srotolo il sacco e mi ci stendo sopra.

Forse è tutta una questione di nervi. Domani mattina vedrò le cose sotto una nuova luce. Sento Dulles che scende le scale con la sua regolare cadenza da mammut: uno-due, uno-due...

Non so da quanto tempo mi sono addormentato, ma ora sono sveglio e sento dei rumori nella stanza.

Apro gli occhi e vedo il volto di Sanchez sopra il mio.

«Sanchez!»

«Brutto bastardo! Traditore!»

Il suo viso è irricognoscibile. Alza un coltello sopra la sua testa, pronto a calarlo contro di me. Sono abbastanza veloce per mollargli un calcio alle palle. Lui rotola a terra, il



coltello cade sul pavimento. Scivolo di lato, riesco ad afferrare l'arma e la infilo nei pantaloni.

«Morton! Ehi, Morton!» grido.

Non mi risponde. Sanchez si rialza e imbraccia due MX-30, il mio e il suo. Faccio appena in tempo a uscire dalla cucina che il laser trapassa il muro alle mie spalle. Attraverso la stanza centrale, sento i passi di Sanchez dietro di me, mi tuffo a terra, mentre una raffica di proiettili sibila sopra la mia testa. Riesco a sgusciare attraverso la porta della camera da letto.

Mi avvicino a Morton, avanzando a bocconi. Lo scuoto per un braccio, ma non risponde. Gli sollevo il viso e vedo il buco del laser in mezzo alla testa. Sento Sanchez che urla e bestemmia. Afferro l'MX-30 di Morton.

Sanchez irrompe nella camera.

«Traditore, muori!»

Rotolo su un fianco e faccio fuoco contro di lui, un secondo prima che possa centrarmi. Lo colpisco al petto. È sbalzato all'indietro, contro il muro. Le armi gli cadono per terra.

Rimane sul pavimento, piegato in due e immobile.

Lo guardo ansimante. Ma cosa è successo? Devo recuperare l'auricolare e avvertire Dulles. Mi avvicino all'uscita e scavalco il corpo. Sono già nell'altra stanza, quando un urlo alle spalle mi fa accapponare la pelle.

Mi volto. Sanchez sgrana gli occhi e si alza, dimenandosi come una bestia impazzita

«Sanchez, Cristo!»

«Bastardo! Tu e Morton avete ucciso Clark. Siete stati voi!»

«Che cazzo dici!»

«Sì, voi!»

Si scaglia contro di me puntando un'arma che ha recuperato. Lo investo con una bufera di proiettili, e questa volta gli scarico addosso tutto il caricatore. Sento la canna dell'MX-30 che s'impenna, ma cerco di tenere l'assetto. I colpi gli lacerano così fittamente la carne del braccio che questo cade a terra, insieme con il fucile mitragliatore. Rimango con il dito premuto sul grilletto, ma le munizioni sono finite.

Sanchez si muove ancora. È a terra: si trascina sul pavimento, senza un braccio e con il torso maciullato. Striscia verso di me come un verme, gli occhi hanno un'espressione di fuoco. Vedo le sue interiora uscire e abbandonare quel corpo, o rimanervi legate attraverso tele bianchicce e cordoni di carne.

Mi accorgo che non ha perso troppo sangue. Mi viene in mente Clark, e quello che faccio dopo è automatico. Carico il laser, lo punto in mezzo alla fronte e sparo.

Un secondo solo, poi Sanchez chiude gli occhi e smette di muoversi. Mi prendo il tempo di respirare e di comprendere quello che è successo, ma non ci riesco.

Mi dirigo verso il centro della stanza, dove ho lasciato tutto l'equipaggiamento. Sto per contattare Dulles, quando una cosa attira la mia attenzione. Il radar, impostato a cortissimo raggio, segnala in casa la presenza di tre uomini vivi. Uno sono io.

Il secondo è di fronte a me, l'altro nella camera da letto.

Non è possibile.



Certo, non è possibile che Sanchez continuasse a muoversi dopo che lo avevo imbottito di piombo, ma ora ha le budella di fuori e il cervello trapanato. Eppure il radar dice che è vivo, proprio come me. Mi avvicino a lui con cautela, tenendo il laser puntato contro la carcassa. L'odore intorno al suo corpo è disgustoso, ma reggo l'impatto. Gli ficco il mirino sulla nuca e mi ricordo di Clark.

Oltre al buco in fronte aveva una ferita vicino alle vertebre cervicali, sul collo.

Recupero il mio pugnale e scavo il collo di Sanchez. Tiro fuori un piccolo oggetto sferico di metallo. Mi allontano dal corpo e sul radar il segnale del secondo uomo si sposta con me. È questo oggetto a emettere il segnale di posizione.

Ora Sanchez risulta morto per il radar. Ma perché impiantare un congegno che riproduce il segnale di un uomo vivo su una persona effettivamente viva? È assurdo.

Vado da Morton, lo giro. Ha il collo intatto. Pochi minuti dopo ho in mano un altro congegno, del tutto simile a quello che ho trovato dentro Sanchez.

Ritorno nella stanza centrale. Ora il radar segna tre uomini vivi. Uno sono io e gli altri due sono gli oggetti sferici. Non capisco.

E perché Sanchez diceva che io e Morton avevamo ucciso Clark?

Un'idea mi fulmina.

Un pensiero assurdo, che mi gela il sangue. Con il respiro spezzato dall'emozione frugo nello zaino. Ci metto un minuto a iniettarmi un potente antidolorifico.

Affondo con il coltello. Sento dolore, ma non troppo. È difficilissimo incidere un'area che non si può vedere, e con le braccia alzate e piegate all'indietro, ma alla fine ci riesco. Conficco le dita nel mio collo.

Estraggo un congegno, del tutto simile a quello che ho trovato dentro i miei amici. In quel momento mi giunge all'auricolare la voce di Dulles.

«Che cosa succede?! Qualcuno mi risponda, ho sentito sparare!»

Non rispondo. Poggio gli oggetti per terra e li mando in frantumi con il calcio dell'arma. Poi guardo il radar a corto raggio, che copre l'area di tutta il piano.

Non segnala nessuna persona viva.

Rimango a fissare la carcassa di Sanchez e sento un brivido di freddo che mi trapassa. La voce del sergente è lontana.

«Che diavolo sta succedendo? Rispondetel!»

Esco dall'edificio. Sono i momenti prima dell'alba, quando una luce diffusa si fa largo nel cielo.

Dulles è rimasto ferito appena fuori del villaggio. «Mi ha sparato Sanchez.» Solo questo mi ha detto.

Gli ho comunicato di averlo fatto fuori e di aver scoperto degli aggeggi strani. Penso che forse non dovevo dirgli niente, quando vedo balenare lo sfarfallio del mirino che s'imprime sul mio corpo. Faccio appena in tempo a schivare una sventagliata di piombo.

Mi rotolo per terra. Altre raffiche esplodono, alzano una gran polvere, frantumano le carcasse dei contadini. Riesco a ripararmi dietro a un muro.

Accendo il radar e non vedo nessuno. Ormai tutto è chiaro. Dulles non è stato ferito.

«Ehi, Harris, dove sei?»



La voce del sergente arriva da qualche punto poco oltre il limite del bosco. Il suo tono è minaccioso e non sembra dolorante. Se parlo, può rintracciare la mia posizione, ma se non lo faccio parlare, non potrò mai scovarlo.

«Sergente, è stato lei, allora!» urlo.

Non mi risponde, sono convinto che sta cercando di capire dove mi trovo. Mi consola l'idea che non può vedermi sul radar. Poi penso a quando ho distrutto i tre segnalatori. Avrei potuto tenerne uno per attirarlo in una trappola. Mi maledico e sbatto la testa contro il muro. Sento dei cespugli muoversi di lato. Si sta spostando. Riesco a schizzare dietro un altro muro in rovina, poco prima che Dulles spari.

«Perché, sergente?»

Non risponde.

«Lei ha ammazzato Clark! Era fuori di guardia, da solo. È salito con la scaletta esterna fino alla finestra della camera. Non deve essere stato un problema farsi aprire da lui. È entrato e lo ha freddato con il laser.»

Mi interrompo, conto fino a dieci, poi mi getto dietro una casupola. Nessuno sparo. Sento il cuore che mi batte a mille. Cerco di riprendere fiato.

«Non ho ancora capito come mai la donna non l'ha riconosciuta, sergente.»

Sento il ronzio del laser. Faccio appena in tempo a vedere il raggio che taglia il muro a meno di un metro da me. Corro allo scoperto, con la sicurezza che verrò centrato da una raffica. Invece, riesco ad arrivare dietro un muretto scalcinato.

«Ma è stato lei a strappare il segnalatore dal collo di Clark, perché solo lei poteva sapere che qualcuno ce l'aveva impiantato. Poi ha gettato il cadavere dalla finestra ed è fuggito per la stessa via.»

L'elicottero non è ancora arrivato. Guardo attraverso una crepa. Non vedo nessuno.

«Non ho ancora capito perché l'ha fatto e non so che cosa sta succedendo, ma credo che ci sia in ballo qualcos'altro oltre al collaudo delle armi. Giusto o sbagliato?»

«Giusto.»

Stavolta non è un urlo. La voce è calma.

È dietro di me. Mi giro e d'istinto mi porto le mani davanti alla faccia. Sento il rumore dell'MX-30.

Sono ancora vivo. Dulles è di fronte a me, con l'arma abbassata. È seduto su una pietra e mi guarda serio, quasi senza ostilità.

Abbasso gli occhi e vedo per terra un braccio. Il mio. È a un metro di distanza. Giro la testa e mi appare lo squarcio sulla spalla. Non è uscito molto sangue.

«Alla donna avevo promesso salva la vita, se fosse rimasta zitta e avesse tirato fuori di nuovo la storia del demonio. Le avevo fatto credere che ero un infiltrato e che stavo dalla sua parte.»

Cerco di capire se sto sognando o meno.

«Hai visto quanto poco sangue è uscito?» continua Dulles con tono quasi ammirato. «Non credevo che saresti riuscito a far secco Sanchez. Complimenti. Sì, sono stato io a istigarlo contro di voi. L'ho chiamato fuori e non è stato difficile convincerlo.»

«Perché?»



«In questa missione non abbiamo provato solo nuove armi, Harris. Ma anche nuovi soldati. Williamson è davvero un figlio di puttana, uno che ha le palle così grosse da usarle come rullo compressore contro il mondo. È una bazzecola battere il nemico con queste armi. Ma quanto potremo diventare potenti se i nostri soldati non potranno essere uccisi? Una stirpe di guerrieri inarrestabili, che non cadono sotto le trappole o il fuoco nemico. L'unico modo per fermarli è bucarli il cervello, dritto in mezzo alla fronte. Altrimenti, non puoi uccidere chi è già morto.»

«Lei è pazzo! E quindi io sarei...»

«Morto.»

La situazione è così assurda che sento la paura quasi scivolare via.

«Ci hanno ripescato da qualche cimitero, Harris. Non eravamo troppo malconci e ci hanno... riportato in vita.»

Respiro più lentamente. Il braccio sinistro è indolenzito, schiacciato fra il muro e la schiena. Sento un oggetto appuntito sotto i polpastrelli della mano. È il coltello che ho preso a Sanchez e che mi sono infilato nella cintura.

«Ci hanno dato una parvenza di vita, Harris. L'energia ripristinata ci dà la sensazione di avere un cuore che batte, di respirare, ci dà la possibilità di cacare e pisciare, se ci va. Ma in realtà solo una parte del nostro cervello funziona. Il resto è putrefatto.»

«Ecco perché non risentiamo degli HMC!»

«Esatto! Quell'inconveniente non ci voleva. Morton aveva visto giusto. Il confetto ha ancora qualche inconveniente, ma Williamson lo risolverà. Vedi, Harris, noi siamo modelli sperimentali. Questa missione è stata il nostro primo banco di prova, ma Williamson non è un tipo che si accontenta di così poco. Ha bisogno di controllare fino a che punto si può spingere un non-morto, quanto è affidabile.»

«Affidabile?»

«Sì. Come pattuglia avete lavorato bene, ma Williamson ha riscontrato dei difetti. Morton era pauroso e pieno di dubbi, Clark era un ribelle, tu sei una combinazione di loro due. Solo Sanchez aveva superato il test di affidabilità, ma tu lo hai ucciso.»

«Allora, la protezione contro gli HCM, i segnalatori sotto la pelle...»

«Erano necessari per darvi l'illusione della vita. La fiala nutritiva è solo una soluzione fisiologica. Noi non abbiamo bisogno di mangiare e bere. La divisa a vuoto ha così tante funzioni che non ci è voluto molto per farvi credere che vi proteggesse anche dal confetto. La conoscenza della vostra morte vi avrebbe reso meno affidabili e avrebbe fatto saltare il test.»

Ci sono quasi. Sento l'impugnatura.

«E lei, sergente? Lo ha passato il test?»

Dulles sorride. Alza il solito angolo della bocca.

«Harris, mi sono tenuto in collegamento con Williamson su un canale separato per tutta la durata della missione. Ora ti devo uccidere... sul serio!»

Un rumore di elicottero riempie il cielo e la radura. Fra le nuvole si staglia una forma nera. Nell'auricolare risuonano le parole di Williamson.

«Dulles, tutto bene laggiù? La vedo attraverso la telecamera di bordo, c'è Harris con lei.»

«Non si preoccupi, ora lo sistemo! Venga giù a prendermi.»



L'elicottero rimane sospeso sopra le nostre teste. Lontano. Non accenna a scendere di quota.

«Allora, Williamson?» Dulles grida, come se la sua voce dovesse coprire la distanza attraverso l'aria e non attraverso l'auricolare.

La voce dello scienziato è calma, ci cola nelle orecchie come un liquame putrido.

«C'è ancora una piccolo test da superare, Dulles.»

Il sergente si oscura in volto. Intanto stringo l'impugnatura e sfilo piano il coltello.

«Un altro test?» Quasi balbetta.

«Un'ultima prova... con un nuovo tipo di soldato. Sai, Dulles, l'arsenale bellico che devo fornire all'esercito è molto vasto, e voi non siete le uniche innovazioni.»

«Cos'altro hai creato, Williamson?» La voce di Dulles è trasparente come un fantasma.

«Questa volta siete stati voi a creare qualcosa. Hai presente l'ultimo confetto che avete sparato?»

Dulles si gira verso di me. È preso dallo sconforto, ma io non ci penso. Lancio il coltello. Si pianta in mezzo alla fronte, con un rumore secco. Il bestione crolla senza emettere un gemito, lungo davanti a me.

Mi rialzo e afferro l'MX-30. Vedo l'elicottero farsi più piccolo, ma la voce di Williamson rimane nell'orecchio. Ora il rospo non mi è più tanto simpatico.

«Bene, Harris, condurrà tu la verifica. Vediamo come te la cavi.»

Sta sorgendo il sole da qualche parte. Però è un'alba muta. Tutti gli uccelli si sono az-zittiti e sembra addirittura che neppure il vento si muova più. Sento un fischio sulla mia sinistra, dietro una casa, un latrato assordante alla mia destra, per una via parallela. Il villaggio si anima di rumori che non ho mai udito. Alzo l'MX-30 con l'unico braccio che mi è rimasto. Si muove qualcosa nel nero del fogliame e oltre gli edifici.

Riconosco il cadavere-aquilone della sera prima. E insieme con lui compaiono tutte le carcasse mostruose che abbiamo creato, ammazzando gente innocente. Vengono da ogni parte, si alzano da ogni punto.

E ho il caricatore pieno a metà.

Vincitore della II edizione di *Una Storia al Mese*





**Davide Cassia: Prima di tutto, complimenti per aver vinto la selezione Una Storia al Mese del mese di Aprile. Conosciamo meglio Stefano Valbonesi...**

Stefano Valbonesi: Ti ringrazio per i complimenti, è stata davvero una bella sorpresa. Allora, chi è Stefano? Sono nato nel 1973 in un paese in provincia di Pescara. Ora vivo a Chieti, dove la mia esistenza da precario si snoda fra laboratori universitari e farmacia comunale. Sono uno che non s'incasta molto bene nel mondo in cui vive. Sono contraddittorio, un po' disadattato e psicolabile, a volte esco fuori dal corpo. Anni fa ho sparato una palla di fuoco contro un mostro dentro una vecchia casa di campagna, ma è sopravvissuto. Ha giurato vendetta e da allora sono un uomo in fuga. A parte questo, va tutto bene.

**D: Una curiosità: cosa significa il tuo nickname, “avva\_necate”? (e scusa l'ignoranza se è una cosa risaputa)**

S: Niente di risaputo, è solo un nick di mia invenzione. È pseudolatino, o volgare da alto medioevo, boh. Significa “Uccidete Avva”. Avva è la mia trasposizione fantastica di un personaggio storico realmente esistito, l'arciprete Avvakùm. Da quel che so, egli fu un ecclesiastico vissuto nel XVII secolo in Russia. Sacerdote fin troppo pieno di fede e di indomabile ardore religioso, fu perseguitato in ogni modo da fazioni avverse della chiesa ortodossa e da molti nobili. Fu esiliato nelle lande desolate di ghiaccio dell'estremità nord orientale della Russia, terre davvero poco ospitali. Ma ovunque andasse, Avvakùm faceva proseliti e continuava a rappresentare un personaggio scomodo. Chiese allo Zar Teodoro il martirio, e lo ottenne. Fu bruciato sul rogo nell'aprile del 1682.

Avvakùm fu un grande autore russo, uno dei primi a utilizzare la lingua parlata per scopi letterari, usando uno stile immaginativo e icastico. Ma c'è una cosa più interessante: qualcuno mi disse che Avvakùm, durante le sue peregrinazioni per sfuggire ai nemici, visitava terre desolate e villaggi sperduti, e prendeva note di tutti i portentosi (miracoli, stregonerie, mostruosità, eventi soprannaturali) in cui incappava, o di cui sentiva parlare. Trascriveva pazientemente ogni mistero su carta. Avvakùm scappava, vedeva portentosi e li registrava. Scappava, vedeva portentosi e li registrava. Sempre così, in loop. Una specie di sfigato che non può uscire da un delirio e, invaso dal delirio egli stesso, non può far altro che mutarsi in un impiegatizio registratore di fenomeni troppo più grandi di lui. Ecco, c'è qualcosa di tragicomico che mi ha affascinato in questa faccenda.

Così, dato che mi ripugnava sommamente la componente religiosa del personaggio storico, ho trasfuso in Avva l'Avvakùm scrittore e indagatore del mistero, nonché un segno della mia passione per la letteratura russa. “Uccidete Avva” è un invito ironico rivolto a tutti coloro che vogliono tagliare le gambe al fantastico. E poi, sai... Avva suona bene, è un palindromo, c'è simmetria nei segni che compongono il nome, e tutte 'ste cabale qua (pare che chi pronunci “Avva” di seguito per un'ora, stringendo nella mano sinistra lo spazzolone del water, guarisca miracolosamente dalle emorroidi a grappolo).

**D: Credi che per uno scrittore sia importante il confronto con altri autori?**



S: Per quanto mi riguarda, è essenziale. A pensarci bene, per un appassionato di scrittura, il confronto con gli altri autori è inevitabile. Già il semplice leggere un libro significa confrontarsi con un altro autore, sottintendendo che il lettore abbia un minimo di entusiasmo e senso critico per procedere a una lettura attiva del testo. Bisognerebbe cercare di leggere non solo la storia, ma anche lo stile, il modo di comporre le frasi, i termini scelti, la concatenazione delle scene ecc., così da operare una lettura più vasta del semplice fruitore di storie. In questo modo è come se usassimo l'occhio analitico di un progettista, che cerca di comprendere la costruzione della storia.

L'incontro con scrittori più esperti ha rappresentato per me sempre un punto di svolta. Grazie alla rete, poi, ho avuto la possibilità di conoscere tante piccole comunità letterarie molto attive, come La Tela Nera (<http://www.latelanera.com/>), Scheletri (<http://www.scheletri.com/>), Opera Narrativa (<http://v3.operanarrativa.com/>) o voi di XII (<http://xii-online.com/portale/>). Gruppi di scrittori, esordienti e non, pieni di entusiasmo, che hanno voglia di confrontarsi e crescere. Fra questi, poi, ho incontrato persone e scrittori meravigliosi, come Giuseppe Agnoletti, Fabrizio Vercelli, Giuseppe Pastore e Roberto Gattinoni, con i quali ho collaborato nella stesura di racconti e progetti editoriali. Con Agnoletti e Vercelli, in particolare, continuo la produzione di racconti, e devo dire che l'esperienza di scrivere a quattro mani (o a due? Dilemma...) si è rivelato un importante elemento di crescita.

Credo, comunque, che coltivare seriamente una passione comporti non un semplice sfogo su carta dei sentimenti e delle proprie immagini, ma una pratica critica e disciplinata. È come preparare un percorso di studi, dove gli strumenti di base te li devi allestire da solo. Dal web, dall'incontro con altri appassionati di letteratura possono arrivare stimoli importantissimi, ma se la persona non s'impegna con costanza e passione, molti degli stimoli andranno persi, o non verranno letti in modo sufficientemente vantaggioso.

**D: Parliamo ora del tuo racconto, *Warheads*, che personalmente ho apprezzato molto. Da dove è scaturita l'idea?**

S: Intanto ti ringrazio per l'apprezzamento. “*Warheads*” fa parte di quei racconti che ho scritto per trasferire su carta le suggestioni ricevute dai film e dai libri horror sul tema dei non morti. In questo caso vi ho aggiunto l'argomento della guerra, che ogni tanto inciampa fra le mie storie (ho scritto parte del racconto ascoltando a ripetizione la canzone “*Warheads*” degli Extreme). Di solito mi propongo di scrivere delle storie dirette, con azione e toni vividi e semplici, giocando senza troppi problemi con i cliché del repertorio horror, e con l'obiettivo principale di divertire il lettore. In “*Warheads*” ho cercato di collegare al classico bagno di sangue una rappresentazione di come l'orrore riesca a penetrare nel nostro intimo e rendere ridicolmente fragile ogni umana certezza. Nella storia i soldati, convinti di essere vivi, ammazzano innocenti, convinti che questi siano nemici spietati (e sono quindi convinti di agire nel “giusto”). Questa è la certezza dei protagonisti, è la loro circoscritta esistenza. Ma la realtà delle cose rovescia le posizioni e lascia vedere come l'orrore, una volta penetrato nelle basi delle nostre sicurezze, rende gli uomini stupide marionette gettate in una spirale di morte e distruzione irreversibile. Torna sem-



pre il tema dell'orrore come il più potente violatore della proprietà del corpo e della mente. Almeno, questo è quello che ho cercato di rappresentare.

**D: Quando è nata la tua passione per la scrittura?**

S: Ho cominciato a scrivere con un certo impegno e costanza relativamente tardi, mi pare nel 2000 o giù di lì. I miei primi racconti sono cose illeggibili e pesanti, nei quali cercavo semplicemente di fotocopiare Lovecraft, soffocando poche scene prevedibili sotto una scrittura ingombrante e letale come un mammoth killer in una nursery. È stata un'esplosione tardiva, preparata da lunghi anni di letture insaziabili e onnivore, al limite della sanità fisica e mentale. In realtà, fin da quando ero un ragazzo mi ritrovavo a scrivere raccontini o a inventare incredibili storie dell'orrore per gli amici del quartiere. Tutta 'sta roba deve aver fermentato per anni da qualche parte dentro di me, ed ecco il risultato.

**D: Scrivi regolarmente oppure quando senti l'ispirazione? Hai un posto e/o un metodo particolare?**

S: La mia norma è (o sarebbe) scrivere con regolarità. Se non ogni giorno, almeno ogni due. Il più possibile, comunque. Purtroppo, a causa del lavoro e conseguenze collaterali, non sempre riesco a mettermi davanti a Word tutte le sere. Inoltre, vado soggetto a tremendi attacchi di "carta bianca" o "tabula rasa" (elettrificata!), che possono durare settimane! Quando accade, anche se mi metto davanti al PC, non riesco a scrivere una sola parola. Oppure scrivo qualche riga, senza né capo né coda, e subito cancello tutto. È una cosa frustrante, somatizzo come una bestia e giro per casa disperato e con la bava alla bocca. Purtroppo non ho ancora scoperto il rimedio a queste devastanti crisi di inerzia, l'unica cosa che dà un po' di sollievo è tuffarmi nei libri e sprofondare nelle storie, in cerca di ispirazione.

**D: Quanto metti di te nei personaggi o nel protagonista?**

S: Dipende dalla storia, da come voglio impostare il personaggio. A volte capita che voglia costruire una figura che mi rispecchi più o meno completamente, ma è una cosa rara. Di solito mi piace provare a descrivere tipi diversi da come sono io nella realtà (come, per esempio, i personaggi di *Warheads*). Tendo a proiettarmi al di fuori della mia limitata esperienza e di mettermi nei panni di personaggi che vedono le cose in un modo differente. Poi, certo, va a finire che più o meno inconsciamente qualcosa della mia personalità passi nel personaggio descritto.

**D: Stai lavorando a qualcosa attualmente?**

S: Il tempo e gli impegni extraletterari erodono da fin troppo tempo le mie energie e le ore per coltivare al massimo la mia passione per la scrittura. Ma questo non basta per bloccarmi.



Mi ronza in testa qualche idea malsana per nuovi racconti horror, ma anche per qualche storia semplicemente “nera”, e continuo le collaborazioni con gli autori Giuseppe Agnoletti e Fabrizio Vercelli. Poi c’è un pensiero fisso nella mia mente, ormai è lì da troppo tempo per essere ignorato: il mio primo romanzo. Sto montando la storia lentamente, ma lo scheletro ha ormai preso forma. Tutto ruota intorno a una coppia di amici (un tossico geniale e uno studente sfigato) che, inseguiti da un banda di tifosi killer con poteri soprannaturali, investono con l’auto un ex professore di teologia, trasformatosi in una creatura innominabile assetata di sangue. Questi, in punto di morte, consegnerà ai due un compito importante: salvare il mondo dalla collisione con una dimensione parallela piena di mostri di ogni tipo, capaci di entrare nel nostro universo e annientare ogni cosa. I due verranno catapultati in una *quest* allucinata in giro per l’Europa, alla ricerca dei luoghi segreti che faranno da cardine per le porte interdimensionali (un luogo sperduto nell’Italia, e poi Madrid, Praga, e altri luoghi sconosciuti in Romania e in Germania). Dovrebbe essere un miscuglio con molto pepe al culo: comico, horror, noir, suggestioni storiche per darsi un tono, tanto colore e chili di speedball ficcati a forza nelle vene.

**D: Oltre alla scrittura, coltivi qualche altra passione?**

S: La musica, che è l’altro pilastro della mia vita. Appassionato di metal ed elettronica, suono, compongo, faccio esperimenti pazzi con il PC, e ho la fortuna di avere come ragazza una cantante davvero brava. Peccato che siamo senza gruppo o appoggi di sorta. Ma prima o poi invaderò massicciamente la Rete con le mie autoproduzioni. L’unica cosa che mi manca è il tempo.

**D: Infine, l’ultima ma non meno importante domanda: credi nell’esistenza del Monolito?**

S: Assolutamente sì. Non a caso ho appena terminato l’edificazione di un tempio in suo onore, proprio sotto casa, consacrandolo con tons di pizza e birra, come da sacro decreto della Congregazione per la Diffusione del Verbo Monolitico. Mi potete fornire le istruzioni per il rituale contenuto nel frammento 52 dei manoscritti pnakotici? Quello, per intenderci, che serve a ingraziarsi il Monolito e diventare il padrone del multiverso.





IL GRUPPO XII SULLA RETE:



[www.xii-online.com](http://www.xii-online.com)



[www.xii-online.com/forum](http://www.xii-online.com/forum)



[www.xii-online.com/blog](http://www.xii-online.com/blog)



[www.xii-online.com/shop](http://www.xii-online.com/shop)



<http://myspace/xiispace>



[info@xii-online.com](mailto:info@xii-online.com)

VISITA ANCHE:



La Tela Nera: [www.latelanera.com](http://www.latelanera.com)



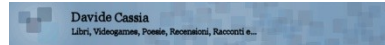
EBookGratis: [www.ebookgratis.net](http://www.ebookgratis.net)



Necro: [www.necro.it](http://www.necro.it)



Cinema Horror: [www.cinemahorror.it](http://www.cinemahorror.it)



Davide Cassia Blog:  
<http://davidecassia.blogspot.com>



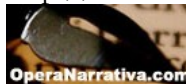
Thriller Café: [www.thrillercafe.it](http://www.thrillercafe.it)



False Percezioni:  
<http://falsepercezioni.blogspot.com>



Strumm und Drunk:  
<http://strumm.splinder.com>



Opera Narrativa: [www.operanarrativa.com](http://www.operanarrativa.com)



Scheletri: [www.scheletri.com](http://www.scheletri.com)



Diramazioni: [www.diramazioni.it](http://www.diramazioni.it)



Midian:  
<http://welcome-to-midian.blogspot.com>



Burn the Witch:  
<http://burn-to-ash-and-bone.blogspot.com>